

Vangelo e società

Studio, lavoro e un futuro oltre la tratta A casa di suor Rita rinascono le donne

VIVIANA DALOISO

Non mancano mai i fiori, sul balcone al sesto piano di Casa Magnificat. Suor Rita Giaretta è un fiume in piena di gioia e di parole, e quella gioia - nell'appartamento sulla Tuscolana in cui vive con suor Assunta e le ragazze che di volta in volta vi trovano riparo da un mondo che le ha ferite - si deve vedere dalle finestre, deve avvolgere le stanze: «Tutto comincia e ricomincia con la bellezza d'altronde. I fiori rendono felici le donne, sono coloro da guardare, sono vita che germoglia. E Dio non vuole sepolcri, vuole vita, vuole il bello della vita».

La ricetta più semplice del mondo è quella con cui l'orsolina di origini vicentine da trent'anni salva le donne dalla tratta. Prima a Casa Rut, la sua creatura nata a Caserta e che ha accolto e rimesso al mondo oltre 600 ragazze che avevano perso tutto nell'abisso dello sfruttamento e della prostituzione; oggi a Roma, a due passi della parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata, che al sogno di suor Rita ha messo a disposizione un piccolo spazio in comodato d'uso dove si vendono i prodotti della cooperativa nata sulle orme dell'esperienza campana. Quest'ultima si chiama New Hope e gestisce una sartoria in cui proprio le donne vittime di tratta lavorano: «È un luogo di liberazione e di libertà. Perché è il lavoro a liberarle, la consapevolezza acquisita giorno dopo giorno di poter tessere con le proprie mani anche la propria storia». Non a caso la scelta è caduta proprio sul mestiere sartoriale e sulla lavorazione dei tessuti: le trame dei fili colorati ricompongono l'informe che sta alla loro origine, «le ferite si ricuciono - spiega suor Rita -, la sofferenza diventa speranza: "io ce la posso fa-

re. Con questa stoffa, per cominciare. E poi con il futuro». Non sono certo le vendite, nella periferia romana, a dare un senso alla missione: piuttosto è la possibilità di incontrare le persone, di raccontare loro storie: «E noi parliamo di tratta, cioè di ciò di cui non si parla mai. Si parte da un segno, la sciarpa o la gonna che vendiamo, e comincia una narrazione: il 25 novembre, per esempio, nella Giornata contro la violenza sulle donne, noi parliamo di cosa significa violenza, di come si può rinascere; oppure l'8 marzo, in quella contro lo sfruttamento, eccoci a raccontare dello sfruttamento, delle nostre liberazioni». E le storie, sulla Tuscolana, sono quasi sempre a lieto fine. C'è quella commovente di Joy, che è stata



raccontata in un libro (*Io sono Joy*, San Paolo) la cui prefazione è firmata da papa Francesco: scampata miracolosamente a un naufragio dopo l'odissea dalla Nigeria alla Libia, sbarcata in Italia con la promessa del lavoro, obbligata a prostituirsi sulle strade di Castel Volturno col ricatto del voodoo e di un debito di 35mila euro. «È arrivata a Casa Rut distrutta, è stata con me otto anni - racconta suor Rita -. Oggi ne ha 31.

E due mesi fa ho avuto la gioia immensa di accompagnarla all'altare». «Sei la mia mamma d'altronde» le ha detto Joy una sera tenendo per mano il suo Andrea, conosciuto a Roma dopo aver terminato gli studi e dopo aver trovato un lavoro a tempo indeterminato: la parrocchia ha fatto largo agli invitati, i tavoli del catering sono stati allestiti negli spazi della vecchia canonica, gli sposi si sono cambiati alla fine della cerimonia per indossare i vestiti africani, Joy ha cantato nel suo splendido abito bianco, coi fiori tra le trecce, la voce rotta dall'emozione. «E io non sono mai stata più felice nella mia vita» dice suor Rita, spiegando come si possa (si debba) diventare tutti «punti di partenza» da cui le persone che amiamo possano spic-

care il loro volo. È la ragione per cui l'accoglienza, secondo la consacrata, dovrebbe essere costruita con la logica delle "case" e non dei centri di accoglienza: «Non sono i progetti che servono a chi è stato stritolato dallo sfruttamento, ma la cura. Occorre camminare insieme alle vittime, costruire attorno a loro una rete in cui ciascuno dei protagonisti si prende a cuore l'altro, fare famiglia».

Qui a Casa Magnificat possono fermarsi due, massimo tre ragazze alla volta. Arrivano dal Congo, dall'Iran, dalla Romania: una volta abbiamo avuto una mamma coi suoi due gemelli». Stanze ampie, in cui l'ospite può trovare la sua intimità e il silenzio di cui c'è bisogno «quando le ferite tornano a sanguinare». Supporto nei percorsi di studio e tempo per portarli a termine, «perché la scuola è tutto, e alla base di ogni percorso di ricostruzione c'è la formazione, non solo i corsi di italiano o un lavoro accettato in fretta e furia. Spesso le ragazze mi dicono che hanno ricevuto offerte come colf e badanti: "no" rispondo loro, "prima la scuola, prima lo studio, poi magari sceglierai di fare la colf o la badante, ma scegli in libertà"».

A suor Rita non basta ancora: sotto il condominio, vicino alla piazzetta gli spazi di alcuni negozi in disuso e chissà che ci si possa allargare, che la libertà contagi il territorio innescando altre reti, «reti di donne, reti generative». Casa Magnificat, d'altronde, è stata donata alle orsoline proprio da una donna la cui figlia, lì, s'era uccisa: «È che miracolo è oggi vedere quanta vita stia dando lo stesso luogo che prima aveva conosciuto solo morte e dolore». È la metafora di quel che accade alle ragazze che lo abitano.

In alto, la festa per i 20 anni della cooperativa "New Hope", con suor Rita Giaretta, orsolina, fondatrice di "Casa Rut" a Caserta e di "Casa Magnificat" a Roma. A destra, suor Rita con Joy dopo averla accompagnata all'altare, lo scorso 5 ottobre. La giovane, di origini nigeriane, la considera una madre



© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMO NARO

Ripartiamo uno stralcio dell'intervento tenuto dall'autore al convegno internazionale di studi su "Schiavitù e santità nera a 500 anni dalla nascita di san Benedetto il Moro", svoltosi a Palermo nelle scorse settimane e organizzato dall'Università degli Studi e dalla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia.

«Chiedo perdono, provando vergogna, per quando non abbiamo riconosciuto il diritto e la dignità di ogni persona umana, discriminandola e sfruttandola - penso in particolar modo alle popolazioni indigene - e per quando siamo stati complici di sistemi che hanno favorito la schiavitù e il colonialismo»: così ha pregato il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, durante la veglia celebrata alla vigilia dell'apertura del Sinodo dei vescovi svoltosi a Roma dal 2 al 27 ottobre 2024. E, nel medesimo frangente, con queste altre parole ha pregato il cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la dottrina della fede: «Chiedo perdono, provando vergogna per tutte le volte che abbiamo dato giustificazione dottrinale a trattamenti disumani. Chiedo perdono, per quando non siamo stati testimoni credibili del fatto che la verità libera».

Il testo di queste preghiere è di papa Francesco, che in questi termini ha ribadito i suoi reiterati appelli pubblici contro le nuove tratte schiavistiche - i flussi migratori controllati dai «mercanti di carne», il racket della prostituzione e dello sfruttamento del lavoro minorile, il lavoro non tutelato e il caporalato -, tratte schiavistiche che in tante parti del mondo oggi vengono perpetrate, spesso persino alla luce del sole e di fronte all'indifferenza delle istituzioni statali e dell'opinione pubblica.

Nonostante l'insistenza critica del Pontefice sulle varie forme odierne di schiavitù, qualcuno coltiva il pregiudizio secondo cui il cristianesimo sia, se non un subdolo propugnatore dello

FRA SCRITTURA, STORIA E ATTUALITÀ: L'ANALISI DEL TEOLOGO NARO

Schiavismo, cristianesimo complice? «No: quello vero ha promosso libertà»

schiavismo, almeno l'incolpevole - non per questo incolpevole - untore della mentalità e della prassi schiavistica nel mondo.

Già Nietzsche metteva nel mirino della sua critica al cristianesimo - «pietoso verso tutti i deboli della terra» - l'indole servile che esso avrebbe acquisito sin dai suoi inizi, così tradendo il Vangelo di Cristo, annunciatore della libertà da ogni tipo di vincolo vessatorio, quelli religiosi non meno di quelli morali e sociali. Il filosofo, pur intuendo il carattere costitutivo del cristianesimo, non coglieva l'imprinting che proprio dal Cristo gli era stato dato: «Il Figlio dell'Uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti», si legge nei Vangeli. Vuol dire che Cristo è il liberatore che per liberare si impegna nel servizio e si espone alla schiavitù. Da tale cespite deriva la peculiare postura cristiana nei confronti della schiavitù, che la teologia e il magistero ecclesiale hanno rispettivamente interpretato e predicato nel corso di due millenni, esprimendo convincenti dottrinali sempre chiaramente contrari allo schiavismo.

L'insegnamento sulla necessità di farsi servi e schiavi per essere eredi della signoria divina, che il Maestro di Nazareth propone ai suoi discepoli, a partire dal fatto che Gesù stesso sta «in mezzo a loro come colui che serve», incarna un paradosso fondamentale per il cristianesimo, colto da Paolo nella lettera ai Filippesi. Lì l'Apostolo spiega che il Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, si svuotò delle sue prerogative divine per rendersi partecipe della condizione umana, che è quella dello schiavo. Nei panni dello schiavo obbediente, Gesù si lascia innocentemente consegnare alla morte sul patri-



Don Massimo Naro

bolo infame della croce. Ma proprio per questo egli viene infine fatto assurgere da Dio alla signoria divina, tanto da far inginocchiare tutti - «nei cieli, sulla terra e sottoterra» - al suono del suo nome.

Questo paradosso cristologico in altre pagine del Nuovo Testamento viene espresso con un'ulteriore formula greca, *país Theou*, riferita a Gesù a mo' di titolo messianico. L'espressione era stata usata già nel terzo secolo a.C. per tradurre l'espressione ebraica *'ebed Adonai* - servo sofferente di Dio - ricorrente nei rotoli del Deuteronomio. Nel termine *país* si condensa, però, una duplice semantica: esso significa al contempo ragazzo e garzone, figlioletto al centro delle cure di suo padre e servitore ligo agli ordini del suo padrone. Per questo Gesù si permette di chiamare Padre, anzi *Abbà*, papà, il Dio dei patriarchi, senza smettere di dichiararsi come colui che viene a compiere la volontà del Signore. E per tal motivo suggerisce ai suoi discepoli di diventare come bambini per poter avere un posto nel «regno» di Dio.

Il fatto è che il termine ebraico *'ebed* ri-

manda al lavoro di chi opera sia come un libero operaio salariato sia come un prigioniero di guerra costretto alla schiavitù o come un debitore ridotto al servaggio per saldare il conto ai suoi creditori. In ogni caso, la radice del termine è la stessa del verbo fare e del verbo creare e, riferita all'essere umano in quanto tale, ne esprime il duplice profilo biblico: quello creaturale, in quanto l'essere umano è fatto da Dio e per esistere dipende da Dio; ma pure quello creativo, giacché l'essere umano è fatto a immagine e somiglianza del suo Creatore e ne condivide perciò le capacità poetiche. Il paradosso biblico, che Gesù impersona come nuovo Adamo, rievoca lo statuto antropologico sospeso tra creatività e creaturalità, tra la figliolanza che eredita i caratteri del padre e il servizio che ne porta a compimento la volontà.

Muovendosi in questa prospettiva Gesù, nelle sue parabole, non condannò esplicitamente la schiavitù. Non perché non aborrisse lo schiavismo e nemmeno perché fosse culturalmente figlio del suo tempo, ma perché ben conosceva il senso biblico del lessico ebraico e greco che si riferiva alla figliolanza e al servizio. Tuttavia la sua paradossale identità personale di *'ebed Adonai*, di *país Theou*, che viene a compiere il servizio della commutazione del peccato umano in grazia divina, rappresenta pure il fattore in virtù del quale egli trasfigura e converte le relazioni umane («non vi chiamo più servi, ma amici, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone e io invece vi ho confidato ciò che il Padre mi dice», spiega Gesù ai suoi discepoli), portando così la libertà nel mondo (se sarete miei discepoli, «la verità vi farà liberi»).

È in questa per nulla ovvia consapevolezza

che si ritrova innestata la coscienza cristiana della pari dignità degli esseri umani e della loro inviolabile libertà. Paolo la recepisce a sua volta, scrivendo a più riprese che in Cristo «non c'è schiavo né libero». E la applicava concretamente scrivendo il suo biglietto a Filemone, il cui schiavo Onesimo era fuggito chiedendo protezione all'Apostolo. Paolo, in quell'occasione, rimanda Onesimo a casa di Filemone con un'accorata lettera di raccomandazione, in cui chiede all'amico di accogliere il fuggitivo, «non più però come schiavo, ma come fratello amato sia secondo una parentela nella carne sia secondo una parentela spirituale nel Signore». È questa tensione spirituale che ispira la condanna dello stesso Paolo - in *1 Tm* 1,10 - contro i «mercanti di uomini».

Ed è così che s'innesta il processo cristiano dell'antischiavismo.

Spero che in queste riflessioni non si colga un timbro o un intento apologetico. So bene che i cristiani, nel corso della storia, non sempre si sono mostrati all'altezza del paradosso vissuto da Gesù e dell'insegnamento di Paolo. Penso a coloro che, con il pretesto di ricondurre a un presunto e presuntuoso inciviltismo religioso e morale le popolazioni indigene dell'America del Sud prima e poi quelle africane, le hanno in realtà ridotte in schiavitù, dando luogo alla terribile tratta atlantica e ad altri crimini contro l'umanità compiuti nei secoli e nei territori in cui s'è andato consumando il dramma del colonialismo europeo per un verso e lo schiavismo americano per altro verso, entrambi fenomeni storici sostenuti da un aberrante quanto disumano razzismo.

Ma non si può far coincidere quel cristianesimo ideologico e strumentale, soltanto anagrafico e formale, con l'autentico cristianesimo. Il primo è stato un travisamento e un tradimento. Il secondo s'è fatto promotore di libertà.

docente alla Pontificia Facoltà teologica di Sicilia, membro della Pontificia Accademia di teologia (Path)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPERIENZA

Prima a Caserta con Casa Rut, ora a Roma con Casa Magnificat: suor Giaretta racconta come ha aiutato centinaia di ragazze a «ricucire le ferite e tessere con le mani la propria storia»

Ricorre domani la Giornata internazionale voluta dall'Onu

Un'occasione per accendere un faro sulla condizioni di circa 50 milioni di persone in tutto il mondo «intrappolate in condizioni orribili - dalla tratta di esseri umani al lavoro forzato, allo sfruttamento sessuale e ai matrimoni forzati»: così il segretario dell'Onu, António Guterres, definisce la Giornata internazionale per l'abolizione della schiavitù, che, come ogni anno si celebrerà domani, 2 dicembre. Una data che ricorda il giorno in cui, nel 1949, fu approvata da parte dell'Assemblea generale della Convenzione delle Nazioni Unite per la repressione del traffico di persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui. Per vincere la piaga della schiavitù, nel suo messaggio, inoltre, Guterres invita i governi a difendere la dignità umana, proteggere, liberare e sostenere le vittime e consegnare i colpevoli alla giustizia».

Nuovi schiavi per sesso o per lavoro Ecco i numeri

50 milioni Le vittime di tratta per sfruttamento sessuale e lavorativo nel mondo

8 su 10 Le donne tra le vittime di tratta, mentre oltre il 16% sono minorenni

1.150 Le segnalazioni arrivate al Numero verde anti-tratta nel 2024 per l'Italia